

to sovrastare i compagni soldati dell'Armata Rossa che combattevano strenuamente. Sul peso si poteva sorvolare: anche se piuttosto ingrassata, era pur sempre un angelo custode.

Il mio bisnonno si trovava all'altezza dell'Hotel Astoria. Ad eccezione di qualche ardito signore, la strada era vuota: donne, bambini, vecchi e malati erano in casa a sorseggiare il loro surrogato di tè e non contribuivano al rumore della strada. Così poté sentire già da lontano il rombare della vettura che si avvicinava. Chi poteva girare in automobile a quell'ora? Di certo non un benintenzionato, questo il mio bisnonno lo sapeva. Si voltò a guardare. Si accostò un fuoristrada. Il mio bisnonno riconobbe subito la Rába Grand di Carlo IV, ma di certo non si augurò che l'erede al trono avesse scelto proprio lui per il suo *putsch* realista. Si aspettava una bella sorpresa.

Non rimase deluso. Dall'auto saltò fuori Tibor Szamuely, che aveva lasciato poco prima a crucciarsi nella Casa dei Soviet, il quale andò dritto verso di lui. Anche stavolta indossava una divisa di panno grigio in osservanza alla propria ossessione per il *military*. Sulla sua chioma nera brillantinata all'indietro si rifletteva l'illuminazione della strada.

– Compagno! – gridò il mio bisnonno con un lieve tono enfatico. Voleva saggiare l'umore di Tibor.

– Io non sono tuo compagno, ma puoi chiamarmi tranquillamente signor Szamuely. – Tibor non era di buon umore.

– Come preferite. In cosa posso servirvi, signor Szamuely? – disse con un tono ossequioso il mio bisnonno, mentre con la coda dell'occhio osservava i ragazzi di Lenin che scendevano lentamente dall'auto. Si allinearono accanto a Szamuely, men-

tre lui, il viso impassibile, tirò fuori la sua gigantesca pistola facendone scattare la sicura. Alzò il suo sguardo magnetico verso il mio bisnonno e indicò il giovane che passeggiava dall'altro lato della strada con addosso un leggero soprabito *pied-de-poule*.

– Fai attenzione, Sanyi. Lo vedi quel borghese sull'altro lato della strada?

– Non è detto che sia un borghese.

– Ti ho chiesto: lo vedi?

– Lo vedo.

*Bang*. Senza mirare al bersaglio, Szamuely sparò un colpo alla cieca. Un attimo dopo il giovane si accasciò e cadde sul selciato. Szamuely ripose nella custodia la sua gigantesca pistola, sistemò la cintura e alzò l'indice della mano destra ammonendo:

– Vedi, Sanyi? Questa è la fine che fa chi danneggia il proletariato.

– Quel tipo non aveva fatto alcun danno!

– Ma questa è la fine che fa – osservò laconico il compagno Szamuely e ciò detto tornò a prendere posto nella vettura reale. I ragazzi di Lenin capirono che era giunta l'ora di allontanarsi e rientrarono anche loro nell'auto. Il fidato autista diede gas e con una sterzata filarono via verso la Casa dei Soviet.

Al mio bisnonno corse un brivido gelido lungo la schiena. Si chiedeva perché mai Tibor lo odiasse, sebbene anche lui lo detestasse di tutto cuore. Si fermò davanti a un manifesto fingendo di esaminarlo, ma lo fece solo per trattenersi dal fuggire dimenando braccia e gambe in preda al panico, come una lepre a zampe all'aria. Del resto, la grande mano rossa del manifesto, la mano del proletariato, gli aveva dato altre volte di che pensare. Da un lato, perché emanava una luce gialla, dall'altro, perché

possedeva una specie di forza elettrostatica che attirava a sé spiccioli di metallo, libri dalla copertina verde scura e fiori dai carnosi petali rosso cremisi. Il manifesto era corredato dalla seguente iscrizione: *La mano del proletariato o la frusta dell'Intesa?*

Buona domanda. Erano in molti a dibattersi in analoghi dilemmi. Lebbra o colera? Acido muriatico o soda caustica? Il gorgo del Tibisco o la corrente del Danubio? Corda o pallottola? Il mio bisnonno, per il momento, non aspirava a prendere decisioni di tale portata. Con passo non troppo rapido ma risoluto si allontanò dalla scena dell'incidente. Fra i passanti che avevano osato uscire in strada a quell'ora, qualcuno aveva chiamato i soccorsi. Fu bello vedere che nella gente dimorava ancora un briciolo di bontà. Qualche tempo dopo le persone sarebbero cambiate radicalmente. Ma a quell'epoca, se le guardie rosse non ti freddavano con un colpo alla testa e non ti spogliavano di tutti i tuoi averi, grazie alla sollecitudine dei connazionali, potevi ancora sperare di finire nelle mani del terrore bianco di Pál Prónay ed essere trascinato con uno spago legato al pene nel perimetro del cortile del Maneggio Nazionale.

Il mio bisnonno, nel frattempo, trascinava la causa della Repubblica dei Consigli lungo via Rákoczi. Trovava oltremodo preoccupante che per Tibor l'ideologia pesasse molto più di una vita umana. Quell'uomo avrebbe sterminato l'intera borghesia. Quanto alla classe contadina, non era altro che una mosca che gli ronzava intorno al naso: una mosca che ronzava «distribuzione delle terre!». Tibor acciappava la mosca, la chiudeva nel pugno, la schiacciava *et voilà* versato il liquido giallo. Se poi qualcuno fosse andato a chiedere a Béla Kun per-